

La regina degli scacchi, di Walter Tevis. La recensione

 20 aprile 2011 |  Autore: [Francesco Caruso](#)



Produzione *Minimum Fax*, annata 2007. *La regina degli scacchi*, scritto da **Walter Tevis** e tradotto da **Angelica Scacchi** è in cantina, pronto per la degustazione. Porgete i bicchieri, please.

Un libro come **La regina degli scacchi** dello scrittore americano **Walter Tevis** (autore anche de *Lo spaccone* e dell'*Uomo che cadde sulla Terra*) offre, a mio avviso, tre chiavi di lettura: è un omaggio alla genialità, vista come dote misteriosa e imperscrutabile che gratifica a suo piacimento alcuni esemplari del genere umano, un romanzo sugli scacchi e la testimonianza di una caduta e di un riscatto.

Come libro sugli scacchi, diversamente da altri esempi del genere (pensiamo a quel delizioso e raffinato noir iberico che è *La tavola fiamminga* di Perez Reverte), **Tevis propone al lettore una sfida**: quella di appassionarsi alle partite di Beth Armon, la giovanissima protagonista, pur non conoscendo neppure l'abc del gioco.

E innegabilmente riesce nell'intento. Le gare continue ed estenuanti della ragazza per la sua **scalata ai vertici scacchistici mondiali** diventano così un passaggio obbligato ed atteso del romanzo, malgrado per molti le manovre sulla scacchiera di Beth e dei suoi avversari risultino del tutto incomprensibili.

Ma il tono epico, da contesa mortale, che ci infonde Tevis fa passare in secondo piano l'astrusità delle mosse, facendo sì che gli incontri si seguano con lo stesso pathos con cui si assiste ad una battaglia o alla finale di un campionato del mondo di calcio.

La scacchiera diventa in tal modo la continua prova del nove del fallimento o del successo di una persona, **Beth**, che avrebbe tutto, nell'America competitiva e perbenista dei primi anni sessanta, per essere classificata come un prodotto difettoso.

E' orfana, donna, povera, bruttina e introversa e non possiede dunque la benché minima fideiussione per il successo in società. Non bastasse ciò, vive nella profonda provincia del Kentucky, lontana dalle grandi metropoli del sogno americano.

Però Beth ha un dono di natura, scoperto in età infantile nell'istituto in cui è stata rinchiusa dopo la morte dei genitori: è un **talento formidabile negli scacchi**, gioco ritenuto fino ad allora prerogativa esclusiva dell'universo maschile.

L'eccitante scoperta della propria preziosa diversità segna la lenta ma costante rincorsa di Beth verso la conquista dei santuari del gioco, dai campionati locali a quello continentale fino all'**apoteosi in Russia, nazione considerata da sempre la culla degli scacchi**, dove finalmente riesce a battere il campione mondiale in carica.

Ma il suo non è certo un percorso scevro di difficoltà, dubbi, sconfitte, abbandoni, continue scommesse con se stessa. Beth ha un demone che la divora e che tante volte, nel corso della narrazione, rischierà di allontanarla dal suo obiettivo di diventare la prima donna campione del mondo di scacchi: beve e ingurgita tranquillanti.

Beve, si impasticca e in fondo non sa neppure lei perché lo faccia, perché ad ogni nuovo, faticoso tassello sulla strada della gloria l'alcolismo e le pillole si insinuino nella sua vita minacciando di mandarla definitivamente a rotoli.

Qui Tevis pare volerci ammonire sulla fragilità dell'uomo, sulla sua incapacità, sia esso genio o idiota, di gestire razionalmente la propria esistenza secondo regole rassicuranti, prefissate, conformi all'immagine che proiettiamo all'esterno, a ciò che gli altri si aspettano da noi.

C'è, insomma, un imponderabile dietro ogni essere umano che talvolta scompagina piani e prospettive, una pecca, nell'ingranaggio apparentemente perfetto della personalità, che ci fa scoprire nudi e indifesi davanti al mondo e ci ricorda continuamente quale pozzo di bassezze e di virtù possa convivere simultaneamente dentro di noi.

In tutto questo c'è ovviamente anche **molto di autobiografico**: **Tevis è stato un alcolista** e un intellettuale lacerato continuamente da incertezze e ripensamenti sul reale valore delle sue opere, prova ne sia che, ad onta del successo ottenuto con *Lo spaccone*, fu sorpreso da un giornalista a frequentare corsi di scrittura creativa.

Come Beth Harmon, si sforzò sempre di migliorarsi, non fidandosi dei doni di natura e rinunciando per anni a scrivere anche un solo rigo. Quando finalmente, nella prima metà degli anni settanta, sembrò aver fatto pace con se stesso e con la letteratura, una crudele malattia lo condusse alla morte appena cinquantaseienne.